

“Dittico botticelliano”: scomparse e ritorni

Uno stesso viso

Nella perenne visione che invade, nebbia trasfigurante, la mente e l’anima degli artisti, accade che un’immagine s’imponga: un sogno più forte di tutti gli altri, un ideale cui non si può non tornare a volgersi, di continuo.

Così, il filo che segnala questa ricerca di un’identità da conseguire nel Bello trama, pressoché ininterrotto, i cicli pittorici di Sandro Botticelli e traluce, riconoscibile, nei suoi affreschi come nelle sue pale d’altare e nelle sue *fabulae* mitologiche.

Il sogno di Botticelli (sogno irresistibile, si è detto: più forte di tutti gli altri) è un profilo di donna. Un volto puro, ingentilito nella delicatezza lunga delle guance, un’incisione di pelle alabastrina sfiorata da chiome che guizzano vive nell’oro, un ovale dominato dall’immota pensosità di pupille grigio-cerulee.

È sempre il medesimo volto.

A chi appartiene?

Appartiene a Venere, ritta nella conchiglia che la dona al mondo eppure protetta, contro l’oltraggio bruciante degli sguardi umani, dal pudore niveo della sua stessa flessuosa e composta nudità; appartiene alle Grazie, che intrecciano movenze sospese, nella loro eterna primavera, a cifrare all’uomo il sortilegio possibile dell’Armonia; appartiene a Pallade, inflessibile di castità; appartiene alle fanciulle dell’Antico Testamento che impugnano il loro virginale coraggio; appartiene a simboliche personificazioni; appartiene, infine, alle Madonne (“del Libro”, “del *Magnificat*”, “della melagrana”...) che rivelano la loro maternità sublime entro una molteplice rifrazione d’angeli, drappeggiate in calligrafica eleganza da una linea intrisa d’oro...

Lo stesso volto genera dunque (e traduce in forma) la forza creativa delle poetiche rivisitazioni di Botticelli, si muovano esse sullo sfondo di un Olimpo remoto, da recuperare e far rivivere, o del Paradiso.

Classicità e Cristianesimo, dimensione umana e dimensione divina s’identificano, in questo stesso volto, e ricambiano lo sguardo di chi vi posi gli occhi con la medesima, indecifrabile trasognatezza.

Il capo chino sul collo esile, Venere, Pallade, le Vergini sfolgoranti..., velano con palpebre lievemente abbassate la luce enigmatica della loro distanza, icone di uno struggimento di bellezza, di un’Idea, che appare declinata, nonostante lo splendore, in un impulso di malinconia.

E Botticelli, mentre percorre le vie – letterarie, filosofiche, religiose – che s’intersecano a tracciare gli spazi della civiltà rinascimentale, non può non guardare, sempre, attraverso i loro occhi.

Vede sempre attraverso la stessa immagine, vede sempre la stessa immagine.

Vede la stessa Bellezza e nel contempo, con tenui pennellate di grigio soffuso a illuminarne da dentro – di una luce arcana e sconosciuta – gli occhi, ci dice che da tale Bellezza egli fu preso e dominato, che la seppe scorgere e sentire... ma che noi – con lui – ne siamo fatalmente lontani, e che se ella c’incanta, lo fa con il mistero di ciò che è perduto, e irraggiungibile.

Francesca Favaro

Il passo di Flora

Alcune presenze – mitologiche, immaginifiche – dispaiono e ricompaiono attraverso i secoli, in forme e figure senza dubbio differenti, ma che sanno colpire con l’impatto di un improvviso riconoscimento.

Di una di queste ricomparse, che sussurrano al cuore umano il sollievo della sua similarità a se stesso, nel sogno, si fanno interpreti due artisti, separati da una millennaria distanza sull’arco del tempo.

Il più antico, per noi anonimo, nel I secolo dopo Cristo soffia in pennellate, sulla decorazione parietale di una casa di Pompei, la sua visione di verde, visione che pare ora un po’ sbiadita, per lo spegnimento leggero dell’affresco, nei tocchi di bianco cremoso che la punteggiano di cespugliose infiorescenze.

Librata, sullo sfondo tenero ed effuso del verde, incisa nella lieve torsione che ne coglie il profilo del volto e il gesto della mano, protesa a spiccare un fiore da aggiungere al fascio, una fanciulla, raffigurata di spalle, si muove. Elusiva, nella sua grazia raccolta, ricoperta da morbide vesti – sfumate come sfumato è il paesaggio in cui s’inoltra – la fanciulla s’allontana. Offre, a chi la contempra, l’intuizione di una bellezza che non si vede, offre solo l’eleganza del passo (*gradus*, in latino), la sciolta leggerezza del piede che è sollevato... per condurla altrove. Altrove da noi.

Questa fanciulla è Flora.

Flora, dea della primavera: primavera remota ed eterna; ma il fatto che s’allontani sembra darla come perduta. Se ne va, l’antica Flora, con un passo di danza ritroso che scivola via, entro una giovinezza smarrita.

Tuttavia, con lo stesso passo danzante, tornerà.

E tornerà nel dipinto di Botticelli che la incorona, dopo che l’abbraccio di Zefiro l’ha tramutata da Clori a Flora (da ninfa selvaggia a dea della rinascita) e la pone nel cuore del regno di Venere.

La divina Flora di Botticelli si avvolge nel bianco – un bianco che però irradia innumerevoli variazioni di vita floreale, germinanti dal lembo della veste sino a terra – e mostra, ora, il suo volto: mostra il sorriso un tempo negato.

Resta, di ciò che ella era, il movimento.

Il suo piede è infatti sempre sollevato nel passo che pare seguire una musica interiore; ma questo passo la conduce adesso *verso* l’uomo, non l’allontana da lui.

È tornata, e sembra promettere l’adempimento di una stagione di felicità a cui il nostro errore concesse di fuggire e di perdersi.

Ma se alla prima Flora permettemmo di andare, portando con sé la gioventù fantastica del mondo e condannandoci così alla nostalgia del recupero, questa nuova primavera, come tutto ciò che viene ritrovato, non può essere l’antica (o lo è solo in parte).

È se stessa, ma è anche altro da sé, è un nuovo incanto, appena velato.

... eppure è tornata e, mentre ci guarda, sorride.

Francesca Favaro